

Incontrati a scuola

IL PROFESSORE DI MATEMATICA

Il mio professore di matematica del liceo era orgoglioso delle sue pregresse glorie atletiche. Nella sua giovinezza si era dedicato intensamente allo sport e aveva conseguito risultati di rilievo a cui faceva spesso allusione, anche se non citava nei dettagli.

A noi alunni queste decantate performances sembravano alquanto improbabili. Nell'abbondante circonferenza-vita del professore, più che l'abbassamento della massa muscolare toracica, come sosteneva lui, noi coglievamo gli effetti dell'amore per la buona tavola. Non riuscivamo ad immaginarlo in canottiera e calzoncini mentre disputava e vinceva gare su gare. Eravamo avvezzi a vederlo in abbigliamento formale, con la cravatta annodata sotto il collo un po' stretto della camicia bianca, in completo grigio *sale e pepe* e il quotidiano ripiegato che spuntava fuori da una tasca della giacca.

Ogni mattina arrivava a scuola sulla sua rombante motoretta. Sul capo portava un cappello di feltro di misura inferiore a quella appropriata, il quale nascondeva una capigliatura leggermente deficitaria, su cui spiccava un ciuffo ispido di capelli che dalla cima della fronte andava obliquamente indietro, dividendosi in due parti verso le punte.

Secondo il professore, gran parte dei problemi di apprendimento evidenziati dagli alunni erano riconducibili ad un unico, comune denominatore: alimentazione scorretta o insufficiente, e, soprattutto, esiguità o totale difetto della prima colazione. Chi esitava nella risoluzione di un'equazione o farfugliava nella dimostrazione di un teorema, immobile con il gesso in mano davanti al nero della lavagna, era percorso dalla testa ai piedi da uno sguardo autorevole e indagatore. Invece della classica domanda «Hai studiato?», si sentiva

chiedere:

«Hai mangiato? Cosa hai mangiato? Io, prima di venire a scuola, ho fatto la mia solita mezz'ora di ginnastica, poi mi sono seduto a tavola e ho fatto colazione con uova strapazzate, pane e frutta fresca. Infine ho bevuto una tazzina di caffè».

Nei casi migliori, noi ragazzi avevamo mandato giù qualche sorso di caffellatte o di tè, ignorando le accorate insistenze della mamma perché prendessimo almeno qualche biscotto.

Al momento di spiegare un nuovo argomento di geometria o di algebra, il professore andava alla grande lavagna rettangolare fissata alla parete e la ricopriva fittamente di figure e numeri che via via enunciava ad alta voce, senza mai girarsi verso la scolaresca. Una parte dei ragazzi seguiva la spiegazione; chi non era interessato, per almeno dieci minuti poteva rilassarsi, il professore non si sarebbe voltato indietro per verificare l'attenzione dei singoli. Occorrendo, c'era il tempo di dare una scorsa alla lezione di scienze, leggere una paio di pagine di filosofia, perfino copiare velocemente una versione di greco dal compagno.

Alla fine della dimostrazione, il professore tracciava, in basso a destra sulla lavagna, le lettere "C. V. D.", "Come Volevasi Dimostrare", le sottolineava con un tratto marcato, poi, con gesto conclusivo, deponeva il gesso nell'apposita vaschetta e si girava verso gli alunni con lo sguardo soddisfatto.

In previsione degli esami di maturità, il professore per un certo periodo si dedicò intensamente alla spiegazione di un teorema riguardante l'iscrizione di un poligono regolare in una semicirconferenza. A turno, noi alunni fummo chiamati alla lavagna a ripetere la dimostrazione. A forza di ripetere e di sentir ripetere, tutti in breve fummo in grado di esporre bene l'argomento. Tutti... fuorché una, la mia compagna Asaro Gaetana, riccioli biondi e volto da cherubino.

Giunse purtroppo anche per lei il fatidico momento di andare alla lavagna. Captando i disperati gesti attraverso i quali cercavamo di suggerirle la dimostrazione, negli istanti in cui il professore ci rivolgeva le spalle nel suo andare su e giù da un capo all'altro dell'aula, Gaetana riuscì soltanto a tracciare la metà di un cerchio sbilenco e ad inserirvi due segmenti le cui estremità superiori si univano toccando la curva e le estremità inferiori fluttuavano [...]